



Libreriamo è il media della Human Culture per chi ama la cultura



Sei qui: [Home](#) – [Libri](#) – I libri più intelligenti e necessari da comprare al Salone Internazionale del Libro di Torino 2026

[LIBRI](#)

# I libri più intelligenti e necessari da comprare al Salone Internazionale del Libro di Torino 2026

[Alessia Alfonsi](#)

14 Maggio 2026

Ogni anno il Salone Internazionale del Libro di Torino 2026 promette migliaia di pagine, centinaia di incontri, pile di novità che sembrano contendersi la nostra attenzione per pochi secondi. Eppure, dentro quel rumore continuo fatto di classifiche, trend e fotografie da stand, esistono ancora libri capaci di lasciare qualcosa di più duraturo. Libri che non cercano scorciatoie...

Seguici su





Ogni anno [il Salone Internazionale del Libro di Torino 2026](#) promette migliaia di pagine, centinaia di incontri, pile di novità che sembrano contendersi la nostra attenzione per pochi secondi. Eppure, dentro quel rumore continuo fatto di classifiche, trend e fotografie da stand, esistono ancora libri capaci di lasciare qualcosa di più duraturo. Libri che non cercano scorciatoie emotive, che non inseguono il dibattito del momento soltanto per cavalcarlo, ma provano a costruire uno sguardo.

In questa selezione convivono narrativa visionaria, critica letteraria, filosofia, memoria storica e riscrittura dei classici. Ci sono autori che interrogano il presente attraverso il passato e saggi che riescono a trasformare temi apparentemente accademici in strumenti per comprendere meglio il nostro tempo. Ci sono scrittrici dimenticate che tornano a parlare

con urgenza e romanzi che ricordano come la letteratura possa ancora essere un luogo di rabbia, consolazione e trasformazione.

Sono libri diversi tra loro, ma legati da una stessa qualità: prendono sul serio il lettore. E forse è proprio questo che oggi li rende così necessari.

## 7 libri da non perdere al Salone del Libro di Torino 2026

### **“Anime farfuglianti nella notte”, di Francesco Permunion, Palingenia**

Francesco Permunion continua a essere una delle voci più anomale, corrosive e irregolari della letteratura italiana contemporanea. Mentre molta narrativa sembra inseguire la trasparenza e la semplificazione, lui sceglie ancora il grottesco, la deformazione, il sarcasmo e la discesa negli angoli più scomodi della provincia culturale italiana. “Anime farfuglianti nella notte” non è soltanto una raccolta di microstorie, ma un vero catalogo umano di ossessioni, fallimenti, vanità e derive intellettuali.

Il libro attraversa editori decadenti, circoli letterari simili a piccoli tribunali provinciali, poeti falliti, professori che vivono di gloria riflessa e figure quasi kafkiane sospese tra comicità e rovina morale. Permunion osserva questo mondo con uno sguardo insieme ferocissimo e malinconico. Non c'è mai compiacimento nel suo sarcasmo. Dietro l'ironia si avverte piuttosto il dolore per una cultura che spesso ha trasformato la letteratura in una recita permanente.

Alcuni episodi sembrano usciti da un sogno febbrile. Altri ricordano certe atmosfere di Thomas Bernhard, dove il rancore diventa quasi musica narrativa. Eppure Permunion resta profondamente italiano, soprattutto nella capacità di raccontare le piccole crudeltà sociali, l'ipocrisia accademica e la teatralità dell'ambiente culturale.

Uno degli aspetti più interessanti del libro è il modo in cui il fallimento viene trasformato in linguaggio. I personaggi di Permunion parlano, delirano, ricordano, accusano. Farfugliano, appunto. E quel farfugliare diventa il sintomo di una società incapace di trovare davvero un senso stabile alla propria esistenza culturale.

È un libro che richiede disponibilità all'eccesso, al paradosso e all'inquietudine. Non cerca mai di rassicurare il lettore. Però riesce in qualcosa che oggi accade raramente: costruisce un universo riconoscibile, personale e radicale. In un panorama editoriale spesso omologato, questa radicalità diventa un valore prezioso.

Chi ama la narrativa più convenzionale potrebbe trovarlo disturbante. Chi invece cerca una letteratura capace di rischiare, deformare e mettere in discussione il presente, troverà in Permunion uno degli autori più liberi della scena italiana.

### **“Il coraggio di essere libere. Scrittrici contro il fascismo”, di Rossana Dedola, Nutrimenti**

Rossana Dedola restituisce voce, corpo e complessità ad alcune delle più importanti scrittrici italiane del Novecento attraverso un libro che riesce a essere insieme storico, letterario e profondamente politico. “Il coraggio di essere libere” non si limita infatti a raccontare figure già consacrate come Natalia Ginzburg, Alba de Céspedes, Elsa Morante o Joyce Lussu, ma prova a mostrarle nella loro dimensione più concreta e vulnerabile.

Il fascismo, in questo libro, non è un semplice sfondo storico. È una forza che entra nella vita quotidiana, nelle relazioni, nella scrittura e perfino nella percezione di sé. Dedola racconta donne costrette a scegliere continuamente tra sopravvivenza, libertà e responsabilità morale. E lo fa senza trasformarle in statue eroiche.

La grande forza del volume sta proprio qui. Queste scrittrici diventano figure vive, contraddittorie, spesso spaventate, eppure capaci di continuare a scrivere, agire, resistere. Natalia Ginzburg affronta l'esilio e il dolore personale. Alba de Céspedes trasforma la radio in uno strumento di lotta. Joyce Lussu attraversa la clandestinità e la guerra senza rinunciare alla propria autonomia intellettuale.

Dedola ricorda al lettore che la letteratura non nasce mai fuori dalla storia. Ogni libro, ogni articolo, ogni parola pubblicata da queste autrici comportava rischi reali. E proprio per questo oggi le loro opere acquistano una nuova urgenza.

Il volume dialoga anche con il presente. In un'epoca in cui il concetto di libertà viene spesso banalizzato o ridotto a slogan, queste storie mostrano quanto la libertà sia invece una pratica concreta, quotidiana, spesso dolorosa. Leggere queste scrittrici significa allora interrogarsi sul rapporto tra cultura e responsabilità civile.

È un libro importante anche perché combatte una rimozione ancora esistente nella storia letteraria italiana. Per troppo tempo molte di queste autrici sono state raccontate solo attraverso relazioni sentimentali o figure maschili vicine a loro. Dedola compie invece un gesto critico fondamentale: restituisce centralità alla loro voce.

Da comprare al Salone perché dimostra che i libri possono ancora essere strumenti di memoria attiva e non semplici oggetti di consumo culturale.

### **“Harriet Taylor Mill”, di Maria Laura Lanzillo, Carocci**

Per molti lettori Harriet Taylor Mill è ancora soltanto un nome legato a quello di John Stuart Mill. Ed è proprio contro questa riduzione che lavora il saggio di Maria Laura Lanzillo, una biografia intellettuale che restituisce finalmente profondità teorica e autonomia politica a una delle pensatrici più importanti dell'Ottocento.

Il libro affronta il pensiero di Harriet Taylor Mill non come appendice della filosofia liberale maschile, ma come voce autonoma che ha contribuito in modo decisivo alla riflessione sull'emancipazione femminile, sulla cittadinanza e sulla giustizia sociale.

Lanzillo riesce a fare qualcosa di difficile: trasformare un testo filosofico e storico in una lettura accessibile senza impoverirne la complessità. La scrittura resta chiara, ma non semplifica mai davvero il pensiero di Harriet Taylor Mill. Al contrario, ne mostra tutta l'attualità.

Le questioni affrontate nel libro parlano ancora direttamente al presente. L'idea che le istituzioni possano produrre disuguaglianze invisibili, il rapporto tra libertà formale e libertà reale, il tema del lavoro femminile e della rappresentazione sociale delle donne sono temi che continuano a definire il dibattito contemporaneo.

Uno degli aspetti più interessanti del volume è il modo in cui ricostruisce il dialogo intellettuale tra Harriet Taylor Mill e John Stuart Mill senza cancellare le asimmetrie storiche che hanno portato lei a essere ricordata meno di lui. Lanzillo non costruisce un'agiografia, ma una riflessione critica sul funzionamento stesso della memoria culturale occidentale.

È anche un libro che invita a ripensare il concetto di canone. Quante pensatrici sono state marginalizzate non per mancanza di valore, ma perché considerate "secondarie" rispetto agli uomini con cui hanno condiviso vita o lavoro?

In questo senso “Harriet Taylor Mill” è molto più di una biografia. È un libro che parla di invisibilità culturale, di genealogie femminili e della necessità di riscrivere la storia del pensiero in modo meno esclusivo.

Un acquisto fondamentale per chi ama la filosofia, gli studi di genere e la storia delle idee, ma anche per chi desidera capire meglio da dove provengano molte delle battaglie politiche e sociali ancora aperte oggi.

**“Ritraduzioni e ristampe. Mondadori e la letteratura tedesca dopo il 1945”, di Natascia Barrale, Carocci**

Dopo il 1945 l’Italia prova a riscrivere anche le proprie biblioteche. I cataloghi editoriali cambiano faccia, le traduzioni vengono riproposte come “integrali”, la letteratura tedesca torna a circolare in un paese che vuole lasciarsi alle spalle il fascismo. Ma quanto era davvero nuova quella rinascita culturale? È da questa domanda che parte il saggio di Natascia Barrale, uno dei lavori più interessanti del Salone Internazionale del Libro di Torino 2026 per chi vuole capire non soltanto cosa leggiamo, ma anche perché leggiamo proprio certi libri e in quale forma ci vengono consegnati.

Barrale entra nei meccanismi dell'editoria italiana del dopoguerra con uno sguardo storico, filologico e politico insieme. Il cuore del libro è il rapporto tra Mondadori e la letteratura tedesca dopo la caduta del regime fascista, ma il discorso si allarga rapidamente fino a toccare questioni molto più profonde: il peso della censura, la memoria culturale italiana, la costruzione del canone e il modo in cui gli editori partecipano alla formazione dell'immaginario collettivo.

Uno degli aspetti più interessanti del volume riguarda il concetto stesso di "ritraduzione". Dopo la guerra molte opere vengono ripubblicate come se finalmente potessero esistere nella loro forma autentica, libera dalle alterazioni ideologiche del Ventennio. Barrale mostra però una realtà più complessa. In diversi casi continuano a circolare testi tagliati, adattati o modificati già durante il fascismo, semplicemente riproposti in nuove edizioni che sembrano segnare una frattura culturale più netta di quanto non fosse davvero.

Ed è qui che il saggio diventa particolarmente affascinante. Perché non parla soltanto di libri tedeschi o di storia editoriale, ma del bisogno dell'Italia del dopoguerra di costruire una nuova immagine di sé. Anche le biblioteche, le collane editoriali e le traduzioni diventano strumenti attraverso cui un paese tenta di ridefinire la propria identità culturale.

Barrale racconta molto bene il ruolo centrale che la letteratura tedesca assume in questo processo. Dopo il 1945 leggere Thomas Mann, Kafka, Brecht o altri autori tedeschi significa anche confrontarsi con le macerie morali e intellettuali lasciate dalla guerra. La Germania diventa insieme trauma culturale e laboratorio filosofico. E gli editori italiani comprendono rapidamente quanto queste opere possano contribuire alla ricostruzione di un nuovo panorama letterario europeo.

Il libro riflette inoltre sul potere simbolico delle traduzioni. Una traduzione non è mai neutrale. Ogni scelta linguistica modifica il modo in cui un autore verrà percepito dai lettori di un'altra epoca e di un altro paese. Anche il semplice gesto di ristampare un testo invece di tradurlo nuovamente racconta qualcosa delle priorità culturali di un editore.

Barrale riesce a spiegare questi meccanismi senza mai appesantire il discorso. La scrittura resta rigorosa, ma leggibile anche per chi non ha una formazione specialistica. Ed è forse questo uno degli aspetti migliori del libro: prendere un tema apparentemente accademico e trasformarlo in una riflessione viva sul rapporto tra cultura, memoria e potere.

In un momento storico in cui il dibattito pubblico tende spesso a semplificare il passato, “Ritraduzioni e ristampe” ricorda invece quanto la storia culturale sia fatta di continuità, rimozioni e compromessi. Non esistono vere “ripartenze da zero”. Anche i libri che leggiamo oggi portano dentro tracce invisibili delle epoche che li hanno attraversati.

Per questo il saggio di Natascia Barrale è uno dei titoli più intelligenti da cercare al Salone del Libro di Torino 2026. Non soltanto perché parla di editoria, ma perché insegna a guardare le biblioteche in modo diverso. Dietro ogni traduzione, ogni collana e ogni ristampa si nasconde sempre una precisa idea di mondo.

### **“Spinoza. L’etica del quotidiano”, di Lorenzo Vinciguerra, Carocci**

Spinoza viene spesso percepito come un filosofo difficile, quasi severo, legato a formule e sistemi lontani dalla vita quotidiana. Il saggio di Lorenzo Vinciguerra compie invece un’operazione molto più interessante: riporta il pensiero spinoziano dentro le giornate comuni, nelle paure, nei desideri, nelle relazioni e perfino nel modo in cui reagiamo agli eventi che non possiamo controllare. “Spinoza. L’etica del quotidiano” non semplifica la filosofia del pensatore olandese, ma mostra quanto possa ancora parlare al presente senza trasformarsi in una moda intellettuale.

Vinciguerra, tra i più importanti studiosi di Spinoza, costruisce un libro rigoroso ma estremamente leggibile. La grande forza del saggio sta proprio nel suo equilibrio: da una parte mantiene intatta la complessità teorica del filosofo, dall'altra evita completamente il linguaggio accademico chiuso e autoreferenziale che spesso allontana i lettori dalla filosofia.

Il cuore del volume è l'idea che la riflessione filosofica non serva a separarsi dalla realtà, ma ad abitarla meglio. Per Spinoza comprendere le passioni umane significa imparare a non esserne schiacciati. Rabbia, paura, desiderio, tristezza e felicità non vengono trattati come semplici emozioni individuali, ma come forze che determinano il nostro rapporto con il mondo e con gli altri.

Uno degli aspetti più interessanti del libro è il modo in cui Vinciguerra restituisce Spinoza alla sua dimensione profondamente concreta. Il filosofo olandese non viene presentato come una figura distante o monumentale, ma come un pensatore che continua a interrogare questioni ancora attualissime: quanto siamo davvero liberi? Quanto le nostre scelte dipendono dalle passioni? È possibile vivere in modo più lucido senza rinunciare ai sentimenti?

La celebre idea spinoziana secondo cui gli esseri umani agiscono spesso senza comprendere davvero le cause che li muovono acquista oggi una forza particolare. In un'epoca dominata da reazioni immediate, conflitti permanenti e sovraccarico emotivo, il pensiero di Spinoza torna infatti a sembrare sorprendentemente contemporaneo.

Vinciguerra insiste molto anche sul rapporto tra etica e felicità. Ma attenzione: la felicità di cui parla Spinoza non ha nulla a che vedere con l'ottimismo superficiale o con la retorica della positività contemporanea. È piuttosto una forma di equilibrio conquistato attraverso la conoscenza di sé e del mondo. Comprendere ciò che ci accade significa allora ridurre il potere distruttivo della paura e dell'impulsività.

Il libro affronta inoltre il legame tra Spinoza e la modernità filosofica, mostrando il dialogo con Cartesio, l'influenza sul pensiero politico successivo e il modo in cui la sua opera sia stata riletta nel corso dei secoli. Eppure la parte più forte resta sempre quella esistenziale. Vinciguerra ricorda continuamente che la filosofia nasce prima di tutto come domanda sulla vita concreta.

“Spinoza. L'etica del quotidiano” è uno di quei saggi che riescono a fare qualcosa di raro: invitare alla riflessione senza assumere mai un tono paternalistico. Non offre formule motivazionali né ricette per stare bene. Offre invece strumenti per guardare con maggiore lucidità ciò che viviamo.

Ed è forse proprio questa la ragione per cui sarà uno dei libri più intelligenti da cercare al Salone Internazionale del Libro di Torino 2026. In mezzo a pubblicazioni che promettono continuamente risposte immediate, Vinciguerra sceglie la strada più difficile e più preziosa: insegnare di nuovo il valore del pensiero.

**“La vendetta è un ballo in maschera”, di Francesca Crescentini, Einaudi**

Francesca Crescentini compie un'operazione letteraria difficilissima: prendere uno dei classici più celebri di sempre, “Il conte di Montecristo”, e

trasformarlo in qualcosa di personale, emotivo e contemporaneo senza svuotarlo della sua forza originaria. “La vendetta è un ballo in maschera” nasce da una domanda semplice solo in apparenza: che cosa succede quando un lettore entra davvero dentro un classico?

Il risultato è un libro ibrido, intelligentemente pop, in cui memoir, critica letteraria e racconto di formazione convivono senza mai perdere naturalezza. Crescentini non usa Alexandre Dumas come semplice riferimento colto. Lo lascia entrare nella propria vita, nelle proprie ossessioni e nelle proprie ferite.

Edmond Dantès diventa così qualcosa di più di un personaggio letterario. Diventa una presenza viva, un compagno di viaggio attraverso rabbie, delusioni, desideri di riscatto e bisogno di giustizia. Ed è proprio qui che il libro riesce a colpire davvero il lettore: nella capacità di mostrare quanto i classici continuino a parlare delle nostre vite molto più di tanti romanzi costruiti appositamente per sembrare “attuali”.

Crescentini scrive con entusiasmo contagioso. Non c'è mai pedanteria, nemmeno quando affronta riferimenti letterari o storici. Il libro procede per associazioni, deviazioni, immagini, ricordi e collegamenti apparentemente imprevedibili. Napoleone convive con John Wick, le isole di Dumas con le inquietudini contemporanee, la grande avventura ottocentesca con il bisogno modernissimo di sentirsi finalmente compresi.

Ma il cuore del libro resta il tema della vendetta. Crescentini si interroga su cosa significhi desiderare una riparazione per ciò che abbiamo subito. E soprattutto su come convivere con l'idea che la giustizia, nella vita reale, raramente arrivi in modo perfetto.

È qui che il romanzo smette di essere soltanto un omaggio letterario e diventa qualcosa di più intimo. Perché il desiderio di rivalsa attraversa tutti, anche chi prova a nascondere dietro ironia o razionalità.

C'è anche una riflessione molto bella sulla lettura come esperienza esistenziale. Crescentini rifiuta l'idea elitista del classico come monumento intoccabile. Leggere Dumas non è una prova di superiorità culturale, ma un incontro emotivo, pieno di entusiasmo, rabbia, stupore e identificazione.

“La vendetta è un ballo in maschera” sarà probabilmente uno dei libri più trasversali del Salone. Piacerà ai lettori forti, agli amanti dei classici, ma anche a chi cerca un libro capace di parlare di letteratura senza mai diventare freddo o accademico.

**“Leggere Deledda”, di Monica Cristina Storini, Carocci**

Grazia Deledda continua a essere una delle figure più paradossali della letteratura italiana. Prima donna italiana a vincere il Nobel per la Letteratura, autrice di una produzione vastissima e modernissima, eppure ancora troppo spesso confinata dentro definizioni riduttive, scolastiche o regionaliste. “Leggere Deledda” di Monica Cristina Storini nasce proprio dal bisogno di restituire complessità a una scrittrice che ha raccontato il desiderio, il senso di colpa, il destino e la marginalità con una profondità ancora potentissima.

Storini ripercorre la biografia artistica di Deledda senza trasformarla in una semplice cronologia. Il libro mostra piuttosto l’evoluzione di una scrittrice che ha saputo costruire una voce autonoma all’interno di un panorama letterario dominato dagli uomini.

Uno degli aspetti più interessanti del volume riguarda il rapporto tra Deledda e la modernità. Per molto tempo la sua narrativa è stata letta quasi esclusivamente come rappresentazione folklorica della Sardegna. Storini smonta questa lettura limitante e mostra invece quanto i suoi romanzi parlino di conflitti universali: colpa, desiderio, destino, solitudine, tensione tra individuo e società.

La Sardegna di Deledda non è mai semplice sfondo pittoresco. È uno spazio simbolico, spesso duro e claustrofobico, dove i personaggi combattono continuamente contro norme sociali, passioni e fatalità interiori.

Il libro insiste anche sulla straordinaria professionalità di Deledda. Un elemento spesso dimenticato. Dietro l’immagine quasi mitizzata della scrittrice “istintiva” esisteva infatti una donna pienamente consapevole dei meccanismi editoriali, del rapporto con gli editori e del funzionamento dell’industria culturale.

Storini riesce inoltre a collocare Deledda fuori da categorie troppo rigide. La sua scrittura sfugge al verismo puro, al decadentismo tradizionale e alle classificazioni semplicistiche. Ed è forse proprio questa difficoltà di incasellarla che ha contribuito, nel tempo, a renderla meno centrale di quanto avrebbe meritato.

“Leggere Deledda” è allora un invito a tornare ai suoi romanzi con occhi nuovi. Non come dovere scolastico, ma come esperienza letteraria ancora viva. In un presente che ama le narrazioni psicologiche e le storie di identità lacerate, Deledda appare sorprendentemente contemporanea.

È uno dei saggi più preziosi di questa selezione perché ricorda una cosa fondamentale: rileggere i classici italiani significa spesso scoprire quanto li abbiamo davvero letti poco.